

GHALI: PREZIOSO E RISPETTATO

“Sei prezioso e rispettato Ghali, non te lo dimenticare mai” ripete sempre mia mamma. Io non mi sento prezioso né tanto meno rispettato. Il mio nome deriva dall’arabo, me l’ha detto nonna, lei queste cose le sa... e anche quello di mia sorella, Anbar. So che il suo nome vuol dire “profumo”, io mi fido di quello che dice nonna perché Anbar profuma sempre: ha un odore buonissimo, che possiede soltanto lei.

Qui a Tuzon solo io mi chiamo così. Mi piace il mio nome. La nonna invece si chiama Nasha, ma non so da dove abbia origine il suo nome...dovrei chiederglielo. Nasha conosce tutto, qualsiasi cosa le chiedo ha sempre la risposta pronta. Spero di imparare tante cose anche io da grande, magari se potrò tornare a scuola saprò le origini di tutti i nomi.

A me la scuola piace: le battute dei compagni, gli scherzi alle maestre e anche le pagine da studiare. “Oramai sei grande, meglio che mi aiuti in campo” disse mio padre 5 anni fa.

Adesso ho 14 anni e a 9 sono stato uno degli ultimi nella mia classe ad andarmene. Il mio migliore amico Yamuro ha abbandonato gli studi a 7 anni: i suoi zii avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse a lavorare la gomma. Ormai mi sono abituato a lavorare il campo: passo a papà gli strumenti che servono e subito dopo vado a prendere i secchi di acqua che riempiamo nei pochi giorni di pioggia. Ci sono periodi in cui l’acqua non basta e papà mi dice di “cercare nei pozzi intorno e trovare quella goccia”. All’inizio avevo un po’ paura di prendere le cose agli altri, ma dopo mi sono abituato. Adesso mi diverte: cammino cercando di non fare troppo rumore e appena vedo un banano mi precipito sotto ad esso. Come un lupo afferro la mia preda di scatto e porto a casa minimo 5 banane: una per ognuno di noi.

Papà organizza il mercoledì mattina un banco di verdura. Al bancone lo aiuto solo 2 volte al mese. Aspetto quei momenti con tutto me stesso perché è l’unico modo che ho per vedere Tanaka. È una ragazza del mio villaggio, della mia stessa età. Non può uscire quasi mai perché in casa stanno preparando tutto per il suo matrimonio e il suo futuro marito ha deciso che può uscire solo in sua presenza. Io la conosco abbastanza bene perché da piccoli giocavamo sempre insieme. È bellissima: occhi brillanti, pelle setosa, capelli lunghi e sorriso perfetto. Ho chiesto a Nasha il significato del suo nome: “Colei che diventerà bella”. Ecco perché mi fido di nonna, tutto quello che dice è vero. So che meriterebbe molto di meglio ma i suoi genitori hanno già deciso. Il loro matrimonio sarà il 28 marzo. La mia famiglia è stata invitata.

Io penso di amarla. Non lo so, forse è una parola più grande di me. Mamma dice che guardare le donne degli altri è un gesto bruttissimo, dovrei smetterla. Ma come si fa ad allontanare un pensiero fisso? A volte la sogno anche di notte.

Arriva finalmente il mercoledì migliore del mese: vengono al mercato Tanaka e il suo compagno. Lui ha 56 anni ed è altissimo. Camminano vicini ma Tanaka ha il viso spento, io lo riconosco. Ad un certo punto lui comincia a stringerle forte la mano, lo vedono tutti ma nessuno fa niente. È normale. La rabbia ribolle in me, mi sento potente ma allo stesso tempo paralizzato. Dentro di me qualcosa mi immobilizza, mi blocca i movimenti. Guardo gli altri, tutti sorridenti. Contro ogni aspettativa il compagno di Tanaka si avvicina al banco di mio padre, oggi spesa grossa: 10 banane, 7 patate e un bel po' di riso. Tanaka lo segue a occhi bassi: non riusciamo mai a guardarci negli occhi. A me basta così, guardarla da vicino. Se ne vanno dopo poco. Mio padre è felicissimo, è stato l'incasso più alto del mese. Sono contento per lui. "Torniamo a casa" mi dice dopo che se ne sono andati tutti.

Anbar sta aiutando mamma e nonna in cucina. Per fortuna papà non sta ancora cercando nessuno per lei, ha 9 anni e tra poco dovremo incominciare. Io non voglio scegliere suo marito, non capisco perché un uomo con cui deve stare per tutta la vita debba essere deciso da qualcun altro che non sia lei. Magari me lo farà spiegare da Nasha.

Il giorno seguente è il 25, manca sempre meno al matrimonio di Tanaka. Oggi aiuto papà al campo, abbiamo un bel po' d'acqua messa da parte: 8 secchi. Per andare a prenderli passo davanti a dove ieri era posizionato il bancone. Vedo Tanaka, è mattina presto, nessuno gira per strada ma lei sì. Cammina silenziosamente e furtivamente, probabilmente spera di non essere scoperta. Io non voglio spaventarla quindi cerco di non farmi vedere. È così delicata, elegante in ogni movimento. Per avvicinarmi a guardarla meglio, inciampo. Non posso crederci. Ma quanto sono imbranato. Non credo a quello che vedo: si sta avvicinando a me. Tanaka mi sta venendo ad aiutare. Non posso farmi vedere così, mi alzo velocemente sorridendole. "Tutto bene?" Mi chiede con la sua voce melodiosa. "Sì, sì tutto bene" rispondo con vergogna. È la prima volta che ci guardiamo negli occhi. Percepisco una sintonia e secondo me anche lei prova le mie emozioni. Le chiedo del suo matrimonio, non le piace questo argomento. Ad un certo punto si confida con me: "Da piccola sognavo di sposarmi sul mare, ma Kuume ha detto di no". Io cerco di consolarla, le dico che sicuramente sarà un matrimonio bellissimo e spero per loro un futuro magnifico. "Io spero di poter scappare il prima possibile". A questa affermazione non so come rispondere, fortunatamente continua lei

a parlare. “Mi dice che nomi vorrebbe dare ai nostri figli, la casa che sogna di costruire... ma io non so se voglio un figlio: non voglio costringerlo a ciò che sto vivendo io”.

Decido di fantasticare con lei, forse è la cosa giusta da fare. Parliamo tanto della casa dei nostri sogni. Nostri. Non quelli imposti dagli altri, altrimenti non si chiamerebbero sogni. Mi racconta di sua cugina Lewa, fuggita all'età di 23 anni con sua figlia per allontanarsi da suo marito. Io la conoscevo, ma non sapevo perché fosse scappata. Ci guardiamo per un po' negli occhi, senza dire nulla. C'è l'alba che rende il tutto ancora più piacevole. Forse potrei andare via con lei. Costruire la “nostra” casa dei sogni assieme. Ma cosa dico, meglio che smetto di pensare. Arriva il sole, deve rientrare in casa ma prima mi dice di vederci domani “Stessa ora, stesso posto”: annuisco.

Decido di parlarne con Nasha, lei sa sempre tutto. Mi racconta di nonno, che per cercare un futuro migliore assieme a lei è stato catturato e fucilato. Lei si è riuscita a nascondere e mettere mamma in salvo. Volevano andare in Libia, per poi spostarsi fino all'Italia. “Sei disposto a rischiare tutto non sapendo a cosa vai incontro Ghali?” “Sì nonna, io la amo”. Ma non è così semplice, l'amore non basta in certi casi. Il giorno dopo vado da lei, come mi aveva detto. Le racconto del mio piano ma forse commetto un errore. Comincia a piangere. Io non voglio vederla così. Per un po' non mi parla. Mi dice che nessuno farebbe mai qualcosa di così grande per lei. Io supero il mio imbarazzo, “ci sono io”, le dico. Aspetto la sua risposta -mi dirà di no- penso dentro di me. Mi dice che non ha nulla da perdere e se sono pronto e disposto a tutto questo lei mi starà vicino. Non credo a quelle parole. Le lacrime sovrastano i nostri dolci visi e non capisco a cosa sto andando incontro. “Domani mattina portiamo quello che serve e ci dirigiamo verso la Libia”. “Va bene, a domani”. Vado a casa, ho poco tempo perché dopo devo andare al campo. Prendo tutto quello che riesco e preparo un piccolo zainetto. Dentro c'è poco, mi servono dei soldi. Vado da nonna, le dico tutto. Non sa cosa dirmi, si limita ad un bacio sulla fronte e un abbraccio caloroso. “Sei prezioso e rispettato Ghali, non dimenticartelo”. Mi dice che non posso partire senza risparmi. Mi dà un piccolo sacchetto con i risparmi di una vita. Non è molto ma dovrebbe bastare per i primi 20 giorni. Vado da papà, solita giornata. La sera non riesco a prendere sonno. “Chissà a cosa sta pensando Tanaka adesso?” mi chiedo. Con questo interrogativo mi addormento e il mattino seguente lascio un biglietto alla mia famiglia prima di uscire di casa. “Vi voglio bene”. Breve e banale, ma non c'è tempo. Tanaka è fuori casa, la aiuto a prendere le ultime cose e incominciamo il nostro viaggio.

Passano i giorni, giungiamo ad un punto decisivo: la Libia. Non so come siamo arrivati fino qui, ma Tanaka non sta bene. La vedo, è distrutta. Non abbiamo più soldi a disposizione, quelli che restano li dobbiamo usare per la barca. Deve resistere. Arriviamo al porto, è notte. Il mare è calmo. Pago lo scafista: 4.500 dinari libici. Finiamo tutti i soldi. Saliamo sulla barca, siamo tantissimi. Il “viaggio” ha inizio.

Non mi ero reso conto di cosa stessi per vivere. Sento attorno a me urla strazianti. Andando avanti vedo gente che cade dalla barca, nessuno si ferma. È una sensazione che non ho mai provato, non so descriverla. Tanaka sta vicino a me, incomincia a stare peggio, non la posso aiutare. Mi addormento. Non so come sia possibile, cado in un sonno profondissimo. Mi risveglio, siamo ancora sul barcone, Tanaka è lì con me, sembra stare meglio. C'è sempre meno gente, adesso saremo 50, eravamo partiti in 76, li ho contati io. Lo scafista non parla, si sente solo il rumore del mare. Vedo cose che non avrei mai pensato esistessero. Ho paura di dirle ad alta voce. Vediamo la terra, la terra ferma. Non è possibile. Nessuno sulla barca sembra credere ai suoi occhi. Giungiamo a Lampedusa, ormai siamo 39. Tanaka piange, non so se si commuove o se le manca casa. Io sto bene, sono fiero di me stesso. Mi sento prezioso e, per la prima volta, so che sarò rispettato.

SOFIA CAMPAGNOLO

Liceo Scientifico Statale “Bruno Touschek”, Grottaferrata (RM)